

# ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

SOCIETÀ

AMBIENTE

PRODUZIONE

4  
2000

EDIZIONI ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

ISSN 1592-5935

ISBN 88-7814-173-9

© Copyright 2001 – Edizioni All’Insegna del Giglio s.a.s. – Firenze, Via R. Giuliani, 152 r

## Indice

<i>Nota redazionale</i>	7
1. TEORIA E METODOLOGIA	
<i>Intervento di E. Grendi</i>	11
2. ETNOARCHEOLOGIA	
ATTI DEL I CONVEGNO NAZIONALE DI ETNOARCHEOLOGIA (Roma, 7-8 maggio 1998)	
<i>Ringraziamenti</i>	15
F. LUGLI, A.A. STOPPIELLO, M. VIDALE, <i>Etnoarcheologia: un processo di messa a fuoco</i>	17
A. CAZZELLA, <i>L'etnoarcheologia e i rapporti tra etnoantropologia e paleontologia</i>	21
A. GALLAY, <i>Pour une paléontologie de l'espace domestique</i>	27
F. LUGLI, A.A. STOPPIELLO, <i>Le strutture abitative dei carbonai delle Serre (Vibo Valentia, Calabria)</i>	41
A. DE GUIO, S. ZANUSSO, <i>Attorialità sociale ed etnoarcheologia. Micro-storie carbonare della Lessinia (VR)</i>	53
A. DE GUIO, C. BRESSAN, <i>Tra "archeologie événementielle" e "longue durée": il caso di studio delle calcare dell'altopiano di Asiago (VI)</i>	73
G. FORNI, <i>Etnoarcheologia degli strumenti di lavoro. Il caso dell'aratro e delle attrezzature viti-vinicole</i>	87
L. FERRARI, S. GHERSI, E. GIANNICHECKEDDA, <i>Un'etnoarcheologia d'emergenza e quasi sperimentale: riflessioni intorno ad alcuni eventi liguri</i>	97
G. RECCHIA, <i>La funzione dei contenitori ceramici dell'età del Bronzo nell'Italia meridionale: una prospettiva etnoarcheologica</i>	111
F. LUGLI, M. VIDALE, <i>Le Gaurgolettes (orci perforati) per la pesca del polpo a Gerba (Tunisia). Iniziando una missione etnoarcheologica</i>	123
I. CANEVA, M. ARIOTI, <i>Forma, funzione e valori simbolici: note per una contestualizzazione della ceramica africana</i>	137
S. DI LERNIA, <i>Visibilità dei depositi pastorali in ambienti aridi: problemi e percorsi operativi</i>	141
M. MILANESE, S. GELICHI, <i>Documenti stratigrafici ed etnoarcheologici sulle funzioni e sui processi di formazione di un insediamento islamico nella vallata dell'Oued Arkou (Teboursouk, Beja, Tunisia)</i>	151
M.I. PANACCIONE APA, <i>Un vestito per l'imperatore</i>	175
A.A. DI CASTRO, <i>Dove ci portano i cavallini di Gotihawa?</i>	185
V. TINÉ, <i>I tetti di Lemnos</i>	189
A. VILA, J. ESTÉVEZ, <i>Calibrando el método: archeologia en Tierra del Fuego</i>	199

3. DEMOGRAFIA, ALIMENTAZIONE E CORPI	
A. FORNACIARI, <i>L'esplorazione della tomba di Federico II da Montefeltro: notizie preliminari</i>	211
A. DEIANA, <i>Indagini xilomiche sui resti lignei delle casse dei duchi da Montefeltro</i>	219
4. COMMERCII E INDICATORI ARCHEOLOGICI DEI TRAFFICI COMMERCIALI	
M. GALASSO, <i>Il relitto postmedievale di Cala Barca (Isola Piana, Alghero)</i>	229
M. GALASSO, <i>Ancore di pietra fra archeologia ed etnoarcheologia</i>	265
5. ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE IN ITALIA – Schede (a cura di M. MILANESE)	285
6. RECENSIONI	
FIENI L., <i>Calci lombarde. Produzioni e mercati dal 1641 al 1805</i> (G. Gattiglia)	299
<i>In Remembrance, archaeology and death</i> , a cura di David A. Poirer and Nicholas F. Bellantoni (G. Fornaciari)	301
<i>The Archaeology of Human Bones</i> di Simon Mays (G. Fornaciari)	302
GELICHI S., LIBRENTI M., <i>Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia</i> (M. Milanese)	303
<i>The Journal of the Society for Historical Archaeology</i> (M. Milanese)	305
HAYMAN R., HORTON W., WHITE S., <i>Archaeology and Conservation in Ironbridge</i> , CBA Research Report (G. Gattiglia)	307
<i>Les jardins du Carrousel (Paris). De la campagne à la ville: la formation d'un espace urbain</i> , a cura di Paul Van Ossel (Anna Maria Stagno)	309

## Nota redazionale

*In occasione della presentazione a Genova del primo volume di Archeologia Postmedievale, a Palazzo Reale nel marzo 1998, Edoardo Grendi aveva accettato, con la disponibilità di sempre, di contribuire al chiarimento teorico che la Redazione proponeva ai lettori, storici, geografi ed archeologi. Un intervento il suo che in quella serata aveva subito generato un dibattito e come sempre spiazzato i suoi interlocutori: unico storico della società e dell'economia di antico regime a manifestare in questi anni vero interesse per la ricerca archeologica, per le "procedure dimostrative analitiche" che trovano oggi campo nel lavoro dell'archeologo. Quel dibattito, iniziato per Edoardo qualche anno prima con una riflessione sullo statuto storiografico della local history, non si è mai arrestato. Lo sanno quanti hanno frequentato le sue lezioni, e soprattutto i lavori del Seminario Permanente di Storia Locale di cui è stato per un decennio l'animatore. È rimasto alla Redazione di A.P.M. il testo che in quella serata gli era servito di traccia, che oggi pubblichiamo integralmente a testimonianza della sua irrequieta curiosità e della sua giovanile disponibilità al confronto inaugurando la sezione "Teoria e metodologia". Edoardo Grendi è morto a Nottingham nel maggio del 1999 mentre partecipava presso il Department of Archaeology ai lavori del colloquio su "Ligurian Landscapes" organizzato dal gruppo di geografi storici di Charles Watkins del Department of Geography. Ancora una discussione in cui archeologi, storici, geografi ed ecologi si confrontavano facendo un bilancio di studi di area. Esperienza purtroppo rara per la ricerca scientifica nel nostro paese, di cui uno storico sociale come Grendi aveva colto l'interesse. Per le citazioni dei lavori richiamati più sopra nel testo cfr. «Archeologia Postmedievale», I, 1997; per la citazione del Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate cfr. "Archeologia e geografia del popolamento", numero monografico di «Quaderni Storici», 24, 1973. Una prima traccia per la biografia scientifica di Grendi in O. RAGGIO, La storia come pratica. Omaggio a Edoardo Grendi (1932-1999), «Quaderni Storici», 100, 1999, pp. 3-10.*

*La Redazione*



## **1. TEORIA E METODOLOGIA**





Probabilmente ci sarà una logica in tutto quello che avviene: quanto meno mi riferisco ai modi particolari in cui le discipline gemmano e si ampliano. Come è noto la storia ha cessato da tempo di gemmare in senso cronologico e ha optato per una gemmazione tematica. Sembra esser invece specifico dell'archeologia gemmare non solo in senso tematico (archeologia industriale, cultura materiale, archeologia dell'architettura) ma anche e soprattutto cronologico con le aperture recenti dell'archeologia medievale e recentissime, almeno in Italia, dell'archeologia post-medievale che, a quanto sembra, poggia soprattutto, in Italia almeno, sull'esame delle stratigrafie urbane. Poiché io ritenevo che un'archeologia multi-periodale fosse la formula decisiva adeguandosi, così mi pareva, al paradigma regressivo dello scavo di sito (inclusa l'archeologia di superficie), mi interrogo ovviamente sulle ragioni di distinzione periodale, penso imputabili soprattutto al contesto operativo. E quindi mi interessa quell'esigenza di chiarimento teorico che presiede a questo volume e probabilmente agli studi archeologici post-medievali.

Devo dire subito che trovo inadeguata la stessa distinzione storia/archeologia che ha ovviamente un pedigree antico e che spesso ha avuto un connotato vessatorio nei confronti dell'archeologia. Stabilito quindi che la ricerca archeologica è ricerca storica, trovo poi equivoco che se ne esaltino le fonti (manufatti) come "non intenzionali", con l'implicito compiacimento che siano "oggettive", al contrario delle fonti scritte. Il fatto che io non sia informato delle procedure della ricerca archeologica, non mi esime dall'accettare una disinformazione sulle fonti scritte e sulle procedure del loro utilizzo. È proprio questa assurda polarizzazione delle fonti, dei tipi di fonte fondata unicamente sulla loro fisicità (grafia/manufatto) o sulla loro sede (archivio/campo), che ha generato quel dualismo di senso comune storia/archeologia. Si assume in qualche modo che le fonti scritte, come simboli grafici su un foglio, siano tutte equivalenti. È ovvio invece che ci sono delle fonti che sappiamo trattare e altre che non sappiamo trattare: quel che conta sono i procedimenti logico-dimostrativi che conosciamo e che sappiamo mettere in atto. Quanto a dire come assembliamo le fonti, dato che la loro semplice riproduzione non ha significato. Faccio un esempio: mi sono trovato recentemente di fronte a migliaia di descrizioni di tempeste di mare nel quadro dei famosi "consolati", cioè le testimonianze multiple di infortunii in mare i cui risultati più ovvi sono la perdita o avaria di merci o delle navi con relative operazioni assicurative. Fuori dai moduli di un trat-

tamento testuale/letterario, che non mi interessa in questo caso, non ho ancora trovato i modi del loro utilizzo come fonti storiche e non sono sicuro che l'immersione nella loro lettura mi possa garantire dei risultati. Quanto a dire che quel che è rilevante, in storia come in archeologia, sono le procedure di assemblaggio delle fonti, la costruzione delle sequenze, la verifica delle correlazioni: ciò che talora può dar luogo a uno specifico metodo – poniamo la ricostruzione delle famiglie per la demografia storica – ma che più spesso dà luogo a concetti di media generalizzazione. Ed è su questo terreno che il confronto fra le procedure va fatto: su questo terreno che la riflessione teorica diventa fruttuosa. Milanese parla a un certo punto di ricerche che esplorino sistematicamente le potenzialità di una fonte: certo è una motivazione di ricerca ottimale – ma senza esemplificazioni e passaggi ulteriori rimango con la mia sete.

In generale ho avuto l'impressione, leggendo i testi della prima parte del volume, che le ragioni di una specifica archeologia post-medievale stiano, come scrive Castillo, nella maggior carica informativa delle fonti post-medievali. Penso che si riferisse alle fonti/manufatti, ma che non escludesse l'integrazione con fonti scritte anch'esse ovviamente più ricche. Qui però val la pena riscontrare un curioso paradosso. Nel riproporre anche per l'età post-medievale la problematica dei villaggi abbandonati, già esperita in passato per l'età medievale, Castillo osserva come quella breve stagione storiografica citata sia stata tributaria di interrogativi storici propri della medievistica – mentre la storiografia post-medievale (moderna e contemporanea) risulta dissociata dalla realtà storica territoriale. Di conseguenza essa non produce interrogativi che orientino la ricerca e Castillo può riproporre il circuito iperintegrato degli approcci disciplinari che Quaini già produsse per il Gruppo Ligure di studio sui villaggi abbandonati (poi abortito). Egli parla altresì comunque di problematiche propriamente archeologiche in relazione appunto con la carica informativa delle fonti post-medievali. Ancora una volta: è proprio di questo che occorre parlare sviluppando esemplificazioni di procedure dimostrative storico-archeologiche. Non mi sembra che abbia molto senso continuare a proporre come una chiave magica l'approccio integrativo pluridisciplinare (tutti equiparati, a pari dignità) se le parti componenti continuano a ignorare le procedure dimostrative degli uni e degli altri. Fondamentalmente mi sembra infatti che si tratti di apprendere ed eventualmente, ma non necessariamente, confrontarsi sul terreno analitico concreto: tanto più che siamo perfetta-

mente consapevoli che la ricerca storica non ha più per fortuna alcuna unitarietà (se non genericamente il riferimento al tempo/mutazione) e che si è per così dire frantumata in problemi storici.

Infine Gianichedda indica come compito dell'archeologia post-medievale i contesti, distinguendo contesti defunzionalizzati (e abbandonati), contesti riusati, contesti/collezioni e contesti in uso. I manufatti-oggetti corrispondenti sono riproposti a loro volta in un contesto logico di relazioni, pratiche o usi e significati. Ma anche per la cultura materiale esiste un problema – proprio come per le fonti scritte – di attivazione analitica delle fonti e risulterebbe interessante un confronto di procedure del genere con riferimento a una collezione di reperti e a una sequenza di inventari scritti. Angelo Torre ad esempio ha mostrato le possibilità connesse di dare senso storico preciso, sulla base di conoscenze sulla dinamica liturgica, a inventari/oggetti del sacro. Che le fonti scritte, certi tipi di fonti scritte possano avere una immediata afferenza ai luoghi e agli oggetti – questo non esclude il fatto che il grosso delle costruzioni storico-sociali, per non parlare ovviamente della sempre più egemonica storia culturale, abbiano un senso come dire? per sé – o quanto meno che la mediazione topografica si presenti come altamente problematica. I percorsi della *local history* inglese, sempre più dominata da paradigmi di storia socio-culturale e per conseguenza allontanata dall'originaria vocazione topografica, lo dimostrano. È ovvio invece che la ricerca storico-archeologica è, come ricerca di sito, *naturaliter* topografica: così come pensiamo debba essere ogni "storia locale". In ogni caso il nesso fra territorio e soggetti rimane problematico, almeno oltre la pura descrittività. Moreno sembra proporci questi nessi in un senso logico, cioè dimostrativo – ritornando con Giuseppina Poggi – sulle sue esemplificazioni di ecologia storica (una branca dell'archeologia post-medievale?) che partono dalle testimonianze della cotica erbosa di superficie. I fenomeni botanici osservabili ci consentono di postulare a scala diacronica con

certezza l'azione di pratiche consapevoli, come processi involontari che sono comunque risultato dell'azione umana. Ma l'accertamento di una pratica di lavoro o di attivazione delle risorse (come piace dire a Diego) non ci porta ai gruppi di lavoro, non si salda naturalmente con le nostre ricostruzioni di famiglie o con il nostro lavoro prosopografico nell'ambito della medesima area. Al massimo aggiunge informazioni storiche utili. Ma sia ben chiaro: questo non comporta che l'ecologia storica sia ridotta a un ruolo ancillare, di disciplina ausiliaria; giacché questa è la condizione di qualsiasi ricerca storica – appunto aggiungere informazioni o meglio, dato che quel che ci interessa sono le procedure dimostrative analitiche, gustarle e apprezzarle in quanto tali.

L'idea, il preconcetto delle storia/sintesi è duro a morire: ma non vale la pena accontentarsi dei succedanei. La mia imputazione agli archeologi post-medievali è che involontariamente anch'essi che pur sono nati sul campo, abituati alla tridimensionalità fisica delle loro fonti e al lavoro circostanziato di sito, brucino ancora incenso a questo vecchio mito – ostinandosi a preferire il riferimento totalizzante al confronto fra le procedure analitiche degli storici, a prescindere vivaddio dalle loro fonti.

In linea di principio l'istanza dell'archeologia post-medievale può esser condivisa. Nessuno negherà che per ragioni non direttamente connesse con le relative fonti, ma tortuose e complicate, storici antichi, medievali e moderni abbiano sviluppato sensibilità e schemi analitici qualitativamente differenti: qualcosa del genere accadrà penso anche per gli archeologi. E in fondo in un'epoca non lontana la storiografia era praticamente solo storia medievale, nonostante il fatto che nessuno avesse da buttar via il primo strato dello scavo...

Ma questi sono discorsi che appartengono alle dinamiche istituzionali delle discipline: un campo che non finisce di stupirci.

EDOARDO GRENDI